

Esercitazione
in un campo
militare di Kabul
Jewel Samad/Ansa

Gabriel Bertinetto

La più grande battaglia, da quando in dicembre cadde l'ultima roccaforte dei Taleban, a Kandahar, è in corso da venerdì notte nella provincia orientale afghana di Paktia.

Molte centinaia, forse addirittura alcune migliaia di truppe fedeli al deposedo governo teocratico, o inquadrato nella legione straniera islamica di Bin Laden, stanno opponendo una strenua resistenza alle milizie che appoggiano il governo di Hamid Karzai, che tentano di snidarle dai nascondigli sulle alture vicine alla città di Gardes.

I combattimenti sono durissimi. Ci sono perdite da entrambe le parti. Almeno due morti fra i mujaheddin, ed uno fra gli americani, che combattevano al loro fianco. Numerosi i feriti.

Il primo attacco alle postazioni dei seguaci di Omar e Osama è stato respinto. Ma è probabile che nelle prossime ore venga sferrata una nuova e più consistente offensiva contro questo bastione degli irriducibili fondamentalisti, verso il quale starebbero confluendo forze anche da altre parti del paese.

Si ha l'impressione insomma di assistere ad un tentativo di generale ricompattamento da parte delle bande di Taleban e di Al Qaeda, sinora disperse sul territorio.

Teatro degli scontri le montagne del distretto di Arma, dove i fedelissimi di Omar e Osama sono asserragliati nei villaggi di Gawayana, Sarana, Pakri, e nelle grotte dei dintorni. Quanti sono? Le cifre variano dalle varie centinaia indicate dal Pentagono, sino ad un massimo di cinquemila, secondo alcuni capi mujaheddin locali.

Le notizie sulla battaglia sono frammentarie. A sera fonti del Pentagono hanno comunicato che almeno un soldato americano era morto nei combattimenti, ai quali, hanno ammesso, partecipavano forze speciali e truppe d'assalto della centounesima brigata avio-transportata a fianco degli afghani, oltre all'appoggio aereo dei bom-

Le truppe governative sferrano un'offensiva contro una roccaforte dei Taleban aiutati dai raid aerei americani



Battaglia contro Al Qaeda, ucciso soldato Usa

Nell'Est dell'Afghanistan uomini di Karzai e americani attaccano i fedelissimi di Bin Laden e Omar

bardieri.

Washington non precisa il numero dei propri combattenti di terra coinvolti negli scontri, ma secondo fonti afghane sarebbero almeno cinquanta. Quanto ai gruppi mujaheddin pro-Karzai, sarebbero in azione quelli guidati da tre capi locali: Kamal Khan Zardran, Zkim Khan, e Zia.

Secondo una ricostruzione sommaria della dinamica della battaglia, la resistenza dei Taleban e dei loro alleati arabi, più numerosi e armati di quanto non si immaginasse, avrebbe costretto gli attaccanti afghani, circa seicento, a ritirarsi.

Una ritirata tattica, secondo alcune fonti, per consentire l'intervento dell'aviazione americana. Subito dopo, infatti, la zona dei combattimenti è stata bombardata dai B52, mentre elicotteri per il trasporto truppe scaricavano nelle vicinanze elementi delle forze speciali e delle truppe d'assalto.

Ma neanche questo è bastato a sopraffare la determinazione dei fondamentalisti. È stato in questa fase della battaglia, che, molto probabilmente, si sono avute le prime vittime.

Quello che sta accadendo in queste ore dalle parti di Gardes, dimostra il grado di instabilità in

cui versa ancora oggi l'Afghanistan, nonostante il rovesciamento del regime dei mullah. E questo quando mancano meno di tre settimane al rientro dell'ex-re Zahir Shah.

Quest'ultimo, a partire da giugno, dovrà presiedere i lavori della Loya Jirga, l'assemblea rappresentativa di tutte le tribù e le realtà etniche e sociali del paese. La Loya Jirga darà vita ad un nuovo governo transitorio, che nel giro di due anni indirà nuove elezioni.

Ma è evidente che alcune aree del paese ancora sfuggono totalmente al controllo di Kabul. Non si tratta soltanto delle zone in cui operano i resti dell'antico regime, ma anche di quelle contese fra diverse fazioni, tutte nominal-

Nella zona sarebbero nascosti almeno 500 miliziani. Insieme agli afghani Usa

mente fedeli al nuovo corso afghano.

Infine, all'interno dello stesso governo di Karzai, emergono piuttosto sovente gli irrisolti, latenti contrasti fra dirigenti di diversi gruppi etnici, o fra elementi filo-monarchici e dirigenti dell'Alleanza del nord.

Il tutto è aggravato dalla inesistenza di un esercito ed una polizia nazionali, che siano in grado di dare consistenza agli sforzi centrali di riportare ordine sociale ed uniformità amministrativa in tutto il paese.

Il premier provvisorio Hamid Karzai ci sta provando, ma non è ancora operativo il primo nucleo della Guardia nazionale afghana, seicento elementi provenienti da ogni provincia, che si trovano a Kabul per essere addestrati dall'Isaf, la forza di pace internazionale di cui fanno parte anche trentacinque italiani.

clicca su

www.myafghan.com

www.afghanradio.com

www.afghanistan.org

le due missioni

Le forze internazionali schierate sul terreno

In Afghanistan sono in corso due diverse operazioni militari internazionali. La prima è il proseguimento di Enduring Freedom, la campagna lanciata per iniziativa degli Stati Uniti dopo gli attentati dell'undici settembre. La seconda è l'iniziativa di pace denominata Isaf (Forza internazionale di assistenza alla sicurezza), che ha lo scopo di assicurare l'ordine a Kabul dopo l'installazione al potere del nuovo governo provvisorio guidato da Hamid Karzai.

Enduring Freedom ha solo parzialmente raggiunto due dei suoi scopi, cioè distruggere la rete terroristica di Al Qaeda ed il regime dei Taleban che le aveva dato ospitalità e protezione. I Taleban sono stati rovesciati, Al Qaeda colpita duramente. Ma i massimi capi del regime teocratico, il mullah Mohammed Omar, e di Al Qaeda, il miliardario Osama Bin Laden, restano uccel di bosco, e i resti delle loro forze continuano a creare seri problemi sia alle truppe della coalizione internazionale anti-terrorismo, sia al governo Karzai. Il grosso degli uomini impegnati in Enduring Freedom, molte migliaia, sono americani. Molto consistente il contributo inglese, più ridotti gli altri contingenti, come quello australiano e canadese. Il contributo italiano si è materializzato soprattutto nell'invio di una flotta nel mare Arabico, che sino a pochi giorni fa era costituito dalla portaerei Garibaldi e altre tre navi

della Marina Militare. Nei giorni prossimi saranno sostituite dal cacciatorpediniere Luigi Durand de La Penne e dalla fregata Maestrale. Il comando di Enduring Freedom è affidato al Central Command americano a Tampa, in Florida. Sul suolo afghano gli americani hanno costituito una sorta di base operativa a Kandahar.

L'Isaf agisce sotto il comando britannico, ma al termine del primo trimestre di attività, in aprile, gli inglesi subentreranno i turchi. Vi partecipano 22 nazioni per un totale di circa 3700 soldati. L'Isaf si è costituita sulla base di una risoluzione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, con un mandato iniziale di sei mesi. Gli italiani sono circa 350. Il loro mandato era di tre mesi, ma potrebbe essere prolungato. «Non possiamo andar via, se questo dovesse contribuire a far precipitare nel caos l'Afghanistan», ha dichiarato ieri il ministro della Difesa, Antonio Martino, appena rientrato in Italia da Kabul. «Se non intervengono fatti nuovi - ha ribadito Martino - io sarei tendenzialmente dell'idea che alla scadenza del mandato il nostro contingente rientri. Se, però, ci dovesse essere richiesto e se, come sembra, quasi tutti i paesi europei prolungheranno la loro presenza almeno fino a giugno per assicurare la convocazione dell'Assemblea degli anziani, allora valuteremo. Io ora ne informo il Governo e vedremo quale sarà la valutazione». «Oggi come oggi - ha aggiunto il ministro della Difesa - sono preso da due opposte tendenze: da un lato, sono per il ritorno a casa perché la missione resta ad alto rischio; dall'altro, non possiamo andar via se questo dovesse contribuire a far precipitare nel caos l'Afghanistan, perché allora si dovrebbe ricominciare tutto daccapo».

Il capo dei senatori, Tom Daschle critica le operazioni militari: Al Qaeda resta in piedi, Osama e Omar non sono stati catturati, l'America non è al sicuro. Insorgono i repubblicani

I democratici attaccano Bush sulla guerra: pochi risultati

Roberto Rezzo

NEW YORK Le truppe americane sono pronte a partire alla volta dello Yemen e della Georgia ma, per la prima volta dopo l'11 settembre, la Casa Bianca si trova a fare i conti con le critiche dei democratici su un argomento considerato quasi un tabù: la guerra al terrorismo. Dopo mesi di studiata solidarietà, l'opposizione inizia a manifestare perplessità e scetticismo sulle manovre militari del presidente George W. Bush.

«Dobbiamo ancora trovare il Mullah Mohammed Omar, mettere le mani su Osama bin Laden e su molti altri uomini chiave del gruppo al Qaeda. Altrimenti la nostra missione potrà considerarsi un fallimento. L'America non può darsi al sicuro sinché non avremo spezzato la schiena di Al Qaeda, e ancora questo non è stato fatto», ha dichiarato alla stampa Tom Daschle, leader dei democratici al Senato.

È bastato citare il nome di bin Laden per toccare un nervo scoperto: la verità è che il superterrorista saudita sinora si è preso gioco di tutto l'apparato bellico e d'intelligenza che gli Stati Uniti hanno dispiegato in Afghanistan.

L'effetto si è potuto misurare nella reazione del capogruppo repubblicano, senatore Trent Lott: «Come osa Daschle criticare il presidente Bush mentre stiamo combattendo contro il terrorismo, mentre i nostri sol-

dati sono sul campo di battaglia? Gli ha fatto eco Whip Tom DeLay alla Camera: «Le affermazioni di Daschle sono disgustose. Parole che fanno il gioco dei nostri nemici, pronunciate per dividere il Paese».

Daschle, che non è uno sprovveduto, sapeva di andare a mettere un dito nella piaga, e se ha aperto bocca su un tema così delicato è stato per smarcare le posizioni dei democratici da quelle dell'amministrazione Bush. Quel che non si aspettava probabilmente erano toni così violenti e scomposti, pesanti come un'accusa di alto tradimento alla patria e al presidente.

«Non capisco questa reazione isterica - ha commentato ieri Daschle - Ho soltanto chiesto che, prima d'imbarcarci in nuove avventure militari, si provi a stilare un bilancio della campagna condotta sino a questo momento. Fare domande, chiedere conto delle azioni del governo non è un atto sovversivo. È una prerogativa del Congresso, sancita dalla Costituzione degli Stati Uniti».

I democratici sanno di muoversi su un terreno minato: non è facile mettersi a criticare il presidente Bush su un tema che gli garantisce l'80 per cento dei consensi tra la popolazione, il vero cavallo di battaglia di questa amministrazione. Non bisogna però dimenticare che a novembre ci sono le elezioni politiche: si vota per il rinnovo di Camera e Senato, e il partito democratico rischia di essere schiacciato sotto la cappa del-

11 settembre

La polizia Usa fermò e rilasciò 9 terroristi. Riuscirono a salire sugli aerei delle Torri

Bruno Marolo

WASHINGTON Professione: dirottatore. I nove giovanotti fermati la mattina dell'11 settembre in diversi aeroporti americani non lo avevano proprio scritto sul passaporto, ma da parecchi indizi si capiva che non avevano buone intenzioni. Sei figuravano in elenco di sospetti terroristi, e quando gli addetti alla sicurezza avevano inserito i loro nomi nel computer si era acceso un segnale di allarme. Altri due viaggiavano con documenti vistosamente falsi. Il nono, poveretto, si era rasato di fresco e aveva fatto uno sforzo per sembrare un bravo ragazzo ame-

ricano di provincia, un po' ingenuo, come gli agenti che lo dovevano controllare. Ma era stato sottoposto egualmente alla procedura di massima sicurezza perché il suo compagno di viaggio dava nell'occhio.

Oggi sappiamo come andò a finire. Nei bagagli a mano dei nove non c'erano armi, salvo le affilate lame da imballatore che allora non erano vietate da alcun regolamento. Tutti vennero autorizzati a salire sugli aerei dove altri sette terroristi di Osama Bin Laden li aspettavano per entrare in azione.

Questo e altri retroscena accertati da una commissione del Congresso avrebbero dovuto restare segreti. Alcuni particolari tuttavia sono stati rivelati dal Washing-

ton Post, e hanno fatto crollare il mito della formidabile organizzazione di Osama, che secondo la versione ufficiale nessuno avrebbe potuto fermare prima dell'attacco alle Torri gemelle e al Pentagono. Diventa sempre più evidente che nella banda di Osama c'erano parecchi terroristi della domenica.

«Stiamo esaminando tutte queste asserite violazioni delle norme di sicurezza. Vi sono molte domande in attesa di risposta», ha dichiarato il deputato repubblicano John Mica, presidente della commissione della camera per l'aviazione civile. Stephen Push, tesoriere di un'organizzazione delle famiglie delle vittime dell'11 settembre, è più esplicito. Sua moglie, Lisa, è morta su uno degli aerei dirottati. «Non abbiamo alcuna fiducia negli investigatori del ministero dei trasporti. Chiediamo un'inchiesta indipendente».

Il Washington Post ha ottenuto copia di un rapporto inviato dalle American Airlines alla Federal Aviation Authority. L'aereo della compagnia che sarebbe stato lanciato

detto in televisione Charles Rangel, deputato dello stato di New York - In questo momento la nazione non ha la più pallida idea di dove stiamo andando. Questo è semplicemente spaventoso».

L'amministrazione Bush è poco incline a consultarsi con il parlamento prima di prendere qualsiasi decisione, ma nel momento in cui si pre-

senta in aula per chiedere nuovi stanziamenti per l'apparato militare, è ovvio che le questioni vengano a galla. Di fronte alla richiesta della Casa Bianca di aumentare del 14 per cento il budget del Pentagono, alla cifra record di 379 miliardi di dollari, i democratici hanno fatto sapere che non firmeranno assegni in bianco.

Ari Fleisher, portavoce di Bush,

su uno delle Torri era appena decollato da Boston quando uno dei terroristi, Satam Al Suqami, uccise un passeggero, Daniel Lewin. Oggi sappiamo che Lewin era un ex militare delle truppe speciali israeliane. Aveva capito, lui sì, che stava succedendo qualcosa di losco, e aveva cercato di intervenire.

«Una assistente di volo - afferma testualmente il rapporto - ha informato la torre di controllo che il passeggero sul sedile 9 B». Sparato? Sparato a bordo? Con un'arma da fuoco? Se questo fosse vero, significherebbe che un terrorista indicato come elemento sospetto dalla banca dati degli aeroporti americani è riuscito a portare una pistola su un aereo. L'Fbi e la Faa ora sostengono che la segnalazione della hostess era stata fraintesa.

Da indagini più accurate risulta che Suqami ha tagliato la gola a Lewin. La differenza è evidente per tutti. Niente pistole, a bordo degli aerei americani. Erano ammesse soltanto armi bianche.

preso atto delle critiche dei parlamentari, si è limitato ad osservare: «Il presidente auspica che, di fronte alla necessità di difendere la nazione, nessuno si tirerà indietro». Toni pacati, ma con una staffilata finale per Daschle: «Ovviamente ci sono di mezzo questioni politiche. Qualcuno sembra già candidarsi a fare il presidente».